

Ontologia ed esperienza dell'“Anticristo Radicale”

geopolitika.ru/it/article/ontologia-ed-esperienza-dellanticristo-radiale

12 dicembre 2025



15.12.2025

[Aleksandr Dugin](#)

Aleksandr Dugin descrive l'Anticristo come l'antitesi assoluta del sacro, un avversario primordiale le cui mutevoli manifestazioni nel mito, nella teologia e nella metafisica trascendono le singole religioni e rivelano una struttura universale di inimicizia.

Tradizionalismo e semiotica

Lo scopo di questo articolo è quello di esaminare la figura dell'“Anticristo” e il campo semantico della “fine dei tempi” al di fuori di qualsiasi stretto legame con una singola e specifica tradizione religiosa. Tuttavia, la figura dell'“Anticristo” (Ὁ Ἀντίχριστος) ha un tale attaccamento: al cristianesimo. Di conseguenza, possiamo dire che non stiamo esaminando solo e non tanto direttamente la figura cristiana dell'Anticristo, quanto i suoi analoghi. Questo ci porta al tema del tradizionalismo.

Che cos'è il tradizionalismo? Non è una delle tradizioni. È quella matrice strutturale, quel paradigma, che è comune a tradizioni diverse. Se le confrontiamo con la società della Modernità, con la New Age e il paradigma secolare della scienza contemporanea, risulta che tutte le tradizioni e le religioni concrete hanno qualcosa in comune. Il tentativo di descrivere, scoprire e individuare questo elemento comune porta al tradizionalismo.

In questo contesto, il tradizionalismo può essere inteso come il risultato di un'analisi sociologica della modernità (con conclusioni negative) in parallelo con uno studio comparativo delle tradizioni concrete. Ma esso sostiene anche (ad esempio, nella persona di Guénon[1]) qualcos'altro: il “primordialismo”, cioè che il tradizionalismo è un'espressione della Tradizione Primordiale, che precede le tradizioni conosciute e non deriva da esse.

Non discuteremo ora se questa affermazione sia giustificata. Per il momento, ci basta che la procedura sociologica che ricostruisce il tradizionalismo, o il paradigma della società tradizionale, in contrapposizione alla società moderna, sia del tutto affidabile. Questo basta a rendere Guénon persuasivo. Ma se la sua convinzione che il concetto sociologico e filosofico di “Tradizione” corrisponda nella realtà e storicamente e anche ontologicamente, a qualcosa di esistente che sta alle radici e può essere compreso empiricamente (anche in forme metafisiche e spirituali di esperienza), sia giustificata, questo richiede una considerazione più attenta. Cioè, se si possa parlare di una vera “primordialità” e non semplicemente di una ricostruzione mentale a posteriori simile alle generalizzazioni postmoderne, rimane una questione aperta.

Il valore di Guénon nel contesto della postmodernità è evidente. Ma in che modo le sue idee si correlano con le strutture del premoderno? E nel premoderno esiste qualcosa di simile a ciò che egli individua come sua componente centrale, ovvero la Tradizione Primordiale?

La nostra esitazione ci proteggerà dal cadere nel sincretismo, nel New Age, nell'occultismo e nel neo-spiritualismo. Non esprimiamo giudizi; diciamo: accettiamo la tesi della "Tradizione" e persino della "Tradizione Primordiale" e come un concetto indubbiamente operativo dal punto di vista sociologico (una struttura comune alla base delle tradizioni concrete) e per il momento mettiamo tra parentesi il suo fondamento storico-ontologico.

Affrontiamo il problema dal punto di vista della semiotica. Che cos'è una tradizione concreta? Una tradizione religiosa, per esempio? È un linguaggio [2]. Questo linguaggio è strutturato, contiene segni e sintassi, crea campi di significati (connotativi, per gli strutturalisti) e costituisce o descrive (costituisce) denotati. In ogni caso, una tradizione concreta ha tre livelli linguistici e logici:

- una serie di segni (simboli, dogmi, trame, miti, narrazioni), cioè le strutture del significante;
- una serie di significati corrispondenti ai segni (i significati);
- e una serie di sensi (che regolano le correlazioni tra la prima e la seconda serie – o le relazioni dei segni della prima serie tra loro, connotazione).

Ad esempio, quando un musulmano dice "Allah", ha in mente qualcosa di diverso da ciò che ha in mente un cristiano quando pronuncia la parola "Dio". Senza un'analisi dettagliata di queste tre serie non possiamo comprendere nulla in una tradizione concreta. Lo stesso vale per l'"Anticristo": in senso stretto egli ha significato (e valore) solo come figura della narrazione cristiana, dei dogmi cristiani; è legato a Cristo in modo complesso (il più delle volte per inversione) e ci rimanda a un denotatum (ciò che è designato) che è costituito esclusivamente dalla religione cristiana e rimane all'interno del suo quadro. Si può parlare dell'Anticristo come di un connotatum che riceve l'essere dal suo posto concettuale nel sistema del linguaggio cristiano e dalla sua struttura.

Lo stesso si può dire di qualsiasi figura in una religione concreta. Ad esempio, di Khidr nell'Islam o del profeta Elia tra gli ebrei. Alcune cose hanno analogie lontane in altre religioni, altre no.

Inoltre, ci sono prestiti e reinterpretazioni delle stesse figure in contesti diversi. Ciò complica l'analisi.

L'ontologia dei denotati nel tradizionalismo

Ma qual è la struttura semiotica del tradizionalismo, cioè della Tradizione – o, se si preferisce, della "Tradizione Primordiale"? Questa struttura rappresenta, in relazione alle tradizioni concrete, una sorta di metalinguaggio che generalizza le proprietà paradigmatiche delle tradizioni concrete come linguaggi concreti. Cioè, abbiamo a che fare con una serie generalizzante di segni che possono essere provvisoriamente assegnati al campo del significante.

Ma attenzione: si tratta di un significante speciale, che non coincide con nessuna tradizione o religione concreta. E qui sorge la domanda più interessante: qual è il campo corrispondente del significato, cioè quali sono i denotati del tradizionalismo? O, in altre parole, qual è l'insieme dei sensi connotativi del tradizionalismo che costituiscono la sua "essenza" come discorso?

Un metalinguaggio in generale (e il tradizionalismo in particolare) possiede un campo denotativo o connotativo? Se il metalinguaggio è una costruzione puramente artificiale, allora non ha un campo del genere, poiché un metalinguaggio serve solo per la descrizione tecnica di come è organizzato il linguaggio reale. Ma se riconosciamo (insieme a Guénon) che il tradizionalismo non è un'astrazione tecnica riassuntiva, bensì l'espressione di una struttura eterna, permanente e sovrastorica, allora sì.

Quindi, per parlare di "Anticristo" al di fuori del contesto cristiano – in modo tale che questa figura abbia sia senso che significato – siamo costretti ad adottare il punto di vista del primordialismo. Altrimenti, dovremo limitarci a confrontare tra loro le serie a tre livelli delle varie religioni ed escludere del tutto la possibilità di trattare ciò che è loro comune (ontologico e semantico) (se non nel senso di osservazioni e generalizzazioni a posteriori e distanziate esternamente, cioè nominaliste!). A rigor di termini, non hanno nulla in comune (ontologicamente nulla, nessuna unità del significato).

L'Anticristo nel cristianesimo

Detto questo, dobbiamo comunque tornare al contesto cristiano, da cui inizieremo la nostra indagine sulla semantica e sul significato di questa figura.

L'Anticristo segna gli ultimi tempi, l'eone escatologico, il culmine dell'apostasia (ἀποστασία). Egli riassume le condizioni (storiche, sociali, esistenziali, ontologiche ecc.) in cui la salvezza diventa estremamente difficile e complessa e tutte le cose nel mondo e persino nella religione vengono capovolte. L'Anticristo si spaccia per Cristo e per Dio e lo fa con tale abilità che molti non sono in grado di riconoscerlo. Questa è l'essenza della sua funzione: confonde, inganna, perverte, fa passare una cosa per un'altra. È un arlecchino, un attore, un buffone, un giullare.

La figura dell'Anticristo nella semantica del cristianesimo può essere considerata in modo multidimensionale. Strutturalmente è strettamente legata al paradigma cristiano della storia. Questa storia procede dal Paradiso alla Caduta, alle vicissitudini del popolo eletto, poi a Cristo, poi alla Chiesa, poi alla liberazione di Satana dalle sue catene e alla Fine del Mondo, il cui culmine è il Giudizio Universale. La fase dell'apparizione dell'Anticristo è l'ultima prima della Fine del Mondo e della Seconda Venuta di Cristo. Pertanto, il tema dell'Anticristo può essere considerato uno strumento per misurare il tempo cristiano. E molto dipende da come viene calcolato questo tempo, compreso il proprio atteggiamento nei confronti della società, del mondo e persino della religione. Perché – e questa è la cosa più importante! – l'Anticristo contraffà tutto; la sua epoca è un'epoca di falsificazione. Falsificazione di cosa? Di tutto: del mondo, della religione, della società, del potere, dell'essere umano. È un'epoca di simulacri, di surrogati, di copie perverse. Di conseguenza, di

fronte all'elemento dell'Anticristo, le persone dell'ultimo periodo devono agire ed essere diverse da prima. Vedendo l'acqua, una stella, un essere umano o un tempio, i cristiani del periodo pre-Anticristo si relazionano con essi di conseguenza. Ma i cristiani del periodo dell'Anticristo sono invitati ad agire in modo diverso: a diffidare, a verificare, a rimanere vigili nei confronti delle cose più semplici e familiari. Il familiare non esiste più. In ogni cosa si nasconde una trappola. L'era dell'Anticristo è un'epoca di sospetto.

Il Katechon e l'Anticristo

Nella tradizione ortodossa la definizione dell'Anticristo ha una dimensione politica.

Il passaggio completo, fondamentale per la storia del cristianesimo, recita così:

3. Nessuno vi inganni in alcun modo: quel giorno non verrà se prima non sarà venuta l'apostasia e non sarà stato rivelato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione,
 4. che si oppone ed esalta sé stesso sopra tutto ciò che è chiamato Dio o che è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, mostrando sé stesso come Dio.
 5. Non ricordate che, quando ero ancora con voi, vi dicevo queste cose?
 6. E ora sapete ciò che lo trattiene, affinché sia rivelato a suo tempo.
 7. Il mistero dell'illegalità è già all'opera; solo colui che ora lo trattiene continuerà a farlo finché non sarà tolto di mezzo.
 8. E allora sarà rivelato l'uomo dell'illegalità
- In slavo ecclesiastico i versetti corrispondenti recitano:
6. E ora voi sapete ciò che lo trattiene, affinché egli sia rivelato a suo tempo.
 7. Perché il mistero dell'iniquità è già all'opera: solo colui che ora trattiene continuerà a trattenere, finché non sarà tolto di mezzo.

“Ciò che trattiene” – τὸ κατέχον – è un participio neutro e si riferisce al “Regno”, all’“Impero”, mentre “colui che trattiene” – ὁ κατέχων – è un participio maschile e indica colui che trattiene, cioè lo “zar”, l’“imperatore”. Entrambe le parole derivano dal verbo κατέχειν, “tenere, trattenere”, letteralmente “avere sotto”, “possedere, tenere nella propria presa”. Da qui deriva la parola russa derzhava (“grande potere, regno”), così come vlast’ (autorità, potere) – ciò che il sovrano “tiene”, di cui è possessore.

Ecco come il commento di Giovanni Crisostomo alle Lettere dell'Apostolo Paolo interpreta questo passo:

Giustamente tutti potrebbero chiedersi innanzitutto che cosa sia questo “ciò che trattiene” (τὸ κατέχον) e poi desiderare di sapere perché Paolo ne parli in modo così oscuro. Che cos'è questo “ciò che trattiene la sua apparizione”, cioè “ciò che lo impedisce”? Alcuni dicono che sia la grazia dello Spirito Santo, altri l'Impero Romano; io sono più propenso a concordare con questi ultimi. Perché? Perché se l'apostolo avesse voluto parlare dello Spirito, non si sarebbe espresso in modo così oscuro, ma avrebbe detto chiaramente che ciò che ora impedisce la sua apparizione è la grazia dello Spirito Santo, cioè i doni straordinari. Inoltre, se deve venire quando i doni straordinari verranno meno, allora avrebbe già dovuto venire, poiché essi sono venuti meno da tempo. Ma poiché l'Apostolo parla dell'Impero Romano, è chiaro perché egli si limiti ad accennare e per il momento parli in termini velati. Egli non voleva attirare su di sé un'ostilità eccessiva e un pericolo inutile. Infatti, se avesse detto che in breve tempo l'Impero Romano sarebbe stato distrutto, allora immediatamente lo avrebbero spazzato via dalla faccia della terra come un ribelle e insieme a lui tutti i fedeli, come coloro che vivono e lottano proprio per questo.

Ecco perché non ha usato una tale espressione e non ha detto che ciò sarebbe accaduto presto, anche se (in forma velata) lo accenna costantemente. (...) Esattamente così dice qui: “Solo colui che ora trattiene (ὁ κατέχων) lo farà, finché non sarà tolto di mezzo”. Cioè: quando l'Impero Romano cesserà di esistere, allora lui (l'Anticristo) verrà. E giustamente, perché finché la gente temerà questo Impero, nessuno si sottometterà rapidamente all'Anticristo. Ma dopo che sarà distrutto, prevarrà l'illegalità e lui cercherà di impadronirsi di tutto il potere, sia umano che divino. Proprio come in passato altri regni furono distrutti, vale a dire: quello medo dai Babilonesi, quello babilonese dai Persiani, quello persiano dai Macedoni, quello macedone dai Romani, così quest'ultimo sarà distrutto dall'Anticristo e lui stesso sarà sconfitto da Cristo e non regnerà più. Tutto questo ci viene raccontato con grande chiarezza da Daniele. “E allora”, si dice, “si manifesterà l'uomo dell'illegalità”. E allora? Subito dopo arriva la consolazione: l'Apostolo aggiunge: “che il Signore Gesù ucciderà con il soffio della sua bocca e distruggerà con lo splendore della sua venuta, la cui venuta è secondo l'opera di Satana”. Proprio come il fuoco, quando si avvicina, anche prima di arrivare, paralizza e distrugge i piccoli animali che si trovano a una certa distanza, così anche Cristo, con il solo suo comando e la sua venuta, ucciderà l'Anticristo. È sufficiente che Egli appaia e tutto questo perirà. Appena appare egli pone già fine all'inganno [4].

La rimozione dell'Imperatore Katechon “dal mezzo” (ἐκ μέσου) è sia il segno che il meccanismo dell'avvento dell'Anticristo. In altri termini, il passaggio dalla società tradizionale (nell'ortodossia espresso dalla “sinfonia dei poteri” e dal principio cesaropapista[5]) alla società post-tradizionale si compie in questo modo. Con questo inizia l'epoca finale delle sostituzioni.

Non tutti i cristiani lo riconoscono, ma nel Medioevo la maggior parte dei cattolici concordava con tale interpretazione della seconda lettera ai Tessalonicesi (dove si menzionano il “figlio della perdizione” e il “mistero dell'illegalità”) con riferimento all'Imperatore e all'Impero Romano d'Occidente delle Nazioni Germaniche[6]. Esso crollò, per inciso, nella persona dell'Austria-Ungheria nel 1917, contemporaneamente all'Impero russo e all'imperatore russo.

Ma anche quei cristiani che interpretano il passo sul Katechon non in senso politico, ma metaforico, ragionano più o meno allo stesso modo. Per loro, il “trattiene” acquista il significato generalizzato di “pietà”, “santità”, che abbandona la società.

L'Anticristo come misura del tempo

In tutte le correnti escatologiche del cristianesimo il tema dell'Anticristo si manifesta in un modo o nell'altro. Così, nello scisma russo ha svolto un ruolo decisivo. Caratteristica a questo proposito è l'affermazione di un Vecchio Credente, rappresentante del gruppo estremo dei "vagabondi" senza sacerdoti (seguaci del famoso "fuggitivo" Antipa Yakovlev):

"Sentite, fratelli, ciò che dicono questi ingannatori: che non è necessario conoscere l'Anticristo. Ma tutta la nostra fede consiste nell'Anticristo"[7].

Cosa significa che "tutta la fede consiste" in lui? Significa che l'affermazione della venuta dell'"Anticristo spirituale" cambia radicalmente l'atteggiamento di un cristiano nei confronti dell'ambiente in cui si trova. Cambia rispetto a cosa? Rispetto al periodo pre-Anticristo. Cos'è il periodo pre-Anticristo? Il paradigma dell'esistenza socio-comica di una società cristiana normativa.

Pertanto, il ruolo e la funzione dell'Anticristo nel cristianesimo sono chiari. La disputa si svolge tra il "già" e il "non ancora". Allo stesso tempo, è rivelatore che nel cristianesimo contemporaneo ci sia la tendenza a rimuovere del tutto il tema dell'Anticristo. In questo modo, viene rimosso il momento storico-sacrale più importante e la religione viene destoricizzata, desocializzata, deontologizzata, de-esistenzializzata. Il cristianesimo senza il tema dell'Anticristo è inaffidabile e non può giustificare il momento temporale. Di conseguenza, perde la sua dimensione più importante e si trasforma gradualmente in un simulacro. Il trucco del diavolo, come è ben noto, consiste nel persuadere tutti che egli non esiste.

Dajjāl

Non c'è nulla di impermissibile nel tentativo di scoprire analoghi funzionali della figura dell'"Anticristo" in altre tradizioni e religioni. Questa procedura comparativa è abbastanza semplice. Basta ricordare che la semantica di questi analoghi sarà determinata dal contesto e dalle religioni come lingue.

Nell'Islam si tratta di "Dajjāl", il "Bugiardo" (الدَّجَال), o "al-Masīḥ al-Dajjāl" (الدَّجَالُ الْمَسِيحُ, il Falso Messia). È raffigurato come un occhio solo (asimmetrico). Alla fine dei tempi combatterà contro i musulmani e il Cristo che ritorna (dobbiamo subito precisare che il Cristo dei musulmani non è il Cristo dei cristiani).

Il vincitore su Dajjāl, secondo i musulmani, è il Mahdi, che per i sunniti è il leader escatologico della umma islamica e per gli sciiti l'ultimo Imam Nascosto.

Claudio Mutti riassume le informazioni su Dajjāl nella tradizione islamica:

Il Mahdi combatterà l'Anticristo, il Messia Ingannevole (al-Masīḥ al-Dajjāl), che stabilirà il suo regno sulla terra negli ultimi tempi prima della manifestazione dell'Imam. "Vi avverto", dice un hadith di Maometto, "del pericolo della sua venuta. Non c'è profeta che non abbia parlato di lui alle sue comunità. Anche Noè lo fece per il suo popolo. Ma io vi dirò di lui ciò che nessun profeta ha mai detto ai suoi discepoli. Sapete che è cieco da un occhio, mentre Allah, Allah non è così". Questa deformità fisica sarà un segno della generale orribilità caratteristica del falso Messia che, tuttavia, sarà in grado di nascondere, con la forza della suggestione, il suo vero aspetto. Tuttavia, secondo una convinzione oggi molto diffusa tra i musulmani, Dajjāl ha già stabilito la sua egemonia sulla maggior parte della terra. Molti sono coloro che hanno saputo riconoscere nella civiltà occidentale moderna tratti veramente diabolici e che hanno visto nell'immagine tradizionale del diavolo un simbolo del mondo contemporaneo. In questo caso la cecità parziale dell'Anticristo può essere intesa come un'indicazione del fatto che la civiltà tecnologica moderna... vede solo un aspetto della vita, il progresso materiale e ignora completamente il suo aspetto spirituale[8].

La sorprendente capacità di Dajjāl di vedere e sentire da lontano, di volare a velocità folle – ovvero le sue caratteristiche tradizionali – può essere espressa nei seguenti termini: "Con l'aiuto delle sue meraviglie meccaniche, la civiltà moderna permette all'uomo di vedere e sentire ben oltre le sue capacità naturali e di percorrere distanze gigantesche a velocità inimmaginabili"[9]. Le profezie sulla capacità di far piovere e di avere potere sulla crescita delle piante, comuni sia a Dajjāl (l'Anticristo) che al Mahdi, ma che nel caso di Dajjāl rappresentano una parodia satanica, possono, all'interno di tali parallelismi essere identificate con la scienza moderna. Un altro aspetto dell'attività di Dajjāl può essere interpretato in modo simile: la scoperta e lo sfruttamento dei giacimenti minerari nelle viscere della terra, che egli dovrebbe incoraggiare secondo la profezia; e questo tipo di attività è comune anche al Mahdi e a Dajjāl. Infine, si dice che il falso Messia sarà in grado di uccidere e riportare in vita, così che i deboli di fede lo prenderanno per Dio e lo adoreranno. E infatti, la medicina moderna "restituisce la vita a coloro che sembrano condannati a morte", mentre le guerre della civiltà moderna, con i loro orrori scientifici, annientano la vita. E lo sviluppo materiale di questa civiltà è così "potente e così abbagliante che coloro la cui fede è debole credono che ci sia qualcosa di divino in esso"[10]. Ma coloro che hanno una fede salda leggeranno, scritto a lettere di fuoco sulla sua fronte, l'iscrizione "Negatore di Dio" e capiranno che si tratta di un inganno volto a mettere alla prova la loro fede. L'identificazione di Dajjāl con la civiltà occidentale moderna che, dall'era dell'espansione coloniale, ha iniziato a esercitare una forte pressione sull'Islam, è apparsa per la prima volta in ristretti circoli dei movimenti africani "mahdisti" che opponevano una fiera resistenza alla penetrazione degli infedeli e alla loro "missione civilizzatrice". "Recentemente", leggiamo in un rapporto coloniale britannico, "gli agitatori hanno acquisito l'abitudine di identificare i conquistatori europei dei paesi musulmani con Dajjāl"[11]. E, alla fine, Dajjāl sarà sconfitto proprio dal Mahdi. E Gesù, sayyidinā 'Īsā, dovrà finalmente annientarlo: "Egli spezzerà la croce e taglierà in due il maiale", si dice in un hadith [12].

Dajjāl appare alla fine del ciclo. La vittoria su di lui è l'ultimo atto della storia sacra.

Nello sciismo estremo – l'ismailismo – c'è la figura del "Qā'im" – il Resuscitatore (Qā'em, قائم – letteralmente "colui che risorge"), che è l'incarnazione suprema del terzo Logos celeste che è disceso nel mondo ed è diventato lo spirito (intelletto) dell'umanità[13]. Il compito del Qā'im è quello di riparare alle conseguenze fatali dell'errore primordiale che ha commesso quando ha dubitato della fonte della Luce e quindi è caduto. Qui "Dajjāl" è interpretato come l'esteriorizzazione di questa ombra di dubbio, che è diventata un oggetto che si frappa al soggetto spirituale. Nella battaglia finale del Qā'im con Dajjāl, il Logos combatte con se stesso, con il suo lato oscuro.

Naturalmente, questa gestalt non può essere identificata direttamente con l'Anticristo cristiano, poiché i contesti (linguaggi) sono diversi, ma le omologie sono evidenti.

'Erev Rav

Nel giudaismo esiste anche un tema direttamente collegato alla gestalt dell'“Anticristo”. Riguarda il concetto di 'erev rav (ערב רב) - “i popoli del grande miscuglio”, come interpretato dalla Kabbalah [14].

Lo Zohar descrive l'erev rav come segue:

La Grande Mescolanza è composta da cinque popoli: i Nefilim (“i caduti”), i Gibborim (“gli eroi”), gli Anakim (“i giganti”), i Rephaim (“le ombre”, letteralmente “i guaritori”, “gli stregoni”) e, infine, gli Amalekim. A causa di questi popoli, la piccola he (ה) del Tetragramma cadde dal suo posto[15]. Balaam e Balak provenivano dal ramo di Amalek: se si rimuovono le lettere “lak” da Balak e “e’am” da Balaam, le lettere rimanenti formano la parola “Babel”, “perché lì il Signore confuse la lingua di tutta la terra”[16].

Il popolo di Amalek, disperso sulla terra nell'epoca della Torre di Babele era il residuo di coloro di cui al tempo del Diluvio fu detto: “E distruggerò dalla faccia della terra ogni essere vivente che ho creato”[17]. E i discendenti di Amalek nel periodo della quarta dispersione[18] sono quei potenti principi che governano Israele con la forza delle armi. Di loro si dice anche nel versetto: “La terra era corrotta davanti a Dio e la terra era piena di violenza”[19].

Dei Nefilim si dice: “Allora i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle”[20]. Essi costituiscono il secondo gruppo della Grande Mescolanza; discendono dai “caduti” (Nefilim) del mondo superiore. Quando il Santo, benedetto sia, desiderò creare l'uomo e disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza”[21] egli desiderava renderlo sovrano sugli esseri del mondo superiore, affinché comandasse e tutti fossero governati dalla sua mano, come Giuseppe, di cui è detto: “E lo pose sopra tutto il paese d'Egitto”.

Ma gli esseri del mondo superiore decisero di opporsi e gridarono: “Che cos'è l'uomo, perché Tu te ne curi?”[23] – quest'uomo che in futuro si ribellerà contro di Te! Il Santo, benedetto sia, rispose loro: “Se voi stessi foste nel mondo inferiore come lui, commettereste crimini ancora più gravi dei suoi”. E presto “i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle”[24], le desiderarono e il Santo, benedetto sia, li fece cadere incatenati nel mondo inferiore. I figli di Dio si chiamavano Aza e Azael, ma le anime della Grande Mescolanza, che discendono da loro, sono chiamate Nefilim, che si condannarono alla caduta fornicando con donne “belle”. Così il Santo, benedetto sia, li cancellò dal mondo a venire affinché non potessero averne parte. Egli diede loro la loro ricompensa nel mondo inferiore, come espresso nelle parole: “E ripaga coloro che lo odiano apertamente, per distruggerli; non sarà lento”[25].

I Gibborim (“eroi”) costituiscono il terzo gruppo che forma la Grande Miscela; di loro è scritto: “Questi erano gli uomini potenti che erano anticamente, uomini di fama”[26]. Provengono dalla stessa stirpe del popolo della Torre di Babele, che disse: “Costruiamoci una città e una torre la cui cima sia nei cieli e facciamoci un nome”[27]. Costruiscono sinagoghe e scuole e vi collocano rotoli della Torah con corone sulle loro teste; ma tutto questo non è per amore di YHWH (יהוה), ma “per farci un nome”[28]. Poiché provengono dall’“altra parte”, disprezzano i figli d'Israele come polvere della terra e li derubano. Pertanto la loro opera sarà distrutta. Di loro è scritto: “E le acque prevalsero grandemente sulla terra”[29].

I Rephaim (“ombre”) costituiscono il quarto gruppo della Grande Miscela: quando vedono i figli d'Israele in difficoltà, si allontanano da loro e, anche se sono in grado di salvarli, lo evitano. Evitano la Torah e coloro che la studiano e vanno a fare del bene agli adoratori di idoli. Di loro si dice: “I morti non vivranno” (più letteralmente, “le ombre non risorgeranno”)[30]. Nell'era della redenzione di Israele Tu “distruggerai ogni ricordo di loro”[31].

Gli Anakim (“giganti”) costituiscono il quinto gruppo della Grande Mescolanza. Odiano coloro di cui si dice che la Torah è “un ornamento al tuo collo”[32]. Di loro è scritto: “Erano anche considerati Rephaim, come gli Anakim”[33], poiché sono davvero uguali gli uni agli altri.

I cinque gruppi della Grande Miscela riportano il mondo allo stato di tohu-bohu (“La terra era informe e vuota”)[34]. E “ritornare al tohu-bohu” significa la distruzione del Tempo.

“La terra era tohu-bohu”[35], perché il Tempio era l'asse del mondo. Ma quando verrà la Luce, che è il Santo, benedetto sia essi saranno spazzati via dalla faccia della terra e annientati. Tuttavia, la Liberazione finale non dipende dal loro essere “spazzati via dalla faccia della terra”, ma dalla distruzione di Amalek, poiché è in relazione agli Amalekim che è stato pronunciato il giuramento[36].

Il cabalista più autorevole, il Gaon di Vilna elia ben Shlomo Zalman, chiarisce che l'erev rav è la “buccia (klipah) di Giacobbe”. Nel suo commento allo Zohar dà la seguente interpretazione:

Esau e Ismaele sono intrecciati con Abramo e Isacco, ma l'erev rav è intrecciato con Giacobbe. Pertanto l'erev rav è più problematico per Israele e la Shekhinah, poiché essi sono il lievito nella pasta, dato che tutti coloro che sono avari e coloro che non sostengono la Torah sono tra loro[37].

Il suo commento a un passo del Libro dei Numeri - “E il popolo parlò contro Dio e contro Mosè: 'Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto per morire nel deserto? Non c'è pane né acqua e la nostra anima detesta questo pane senza valore” [38] - spiega:

Il lievito nell'impasto – questo è l'erev rav, che è peggiore di tutte le nazioni del mondo (i goyim), perché impedisce a Israele di seguire il percorso dell'adempimento dei comandamenti (mitzvot)[39] e chi allontana il proprio prossimo dal percorso gli fa più male che se lo avesse ucciso[40].

Nella sezione già citata dello Zohar si dice:

La dispersione, l'esilio, la distruzione del Tempio e tutte le sofferenze derivano dal fatto che Mosè accettò l'erev rav e tutte le persone malvagie e perverse e i malfattori di tutte le generazioni discendono da loro, dalle loro anime, poiché sono reincarnazioni di coloro che lasciarono l'Egitto[41].

In questo modo, si forma l'idea che, accanto al male che proviene dall'esterno rispetto al popolo ebraico, ci sia un male che nasce dall'interno del popolo stesso. Ed è proprio questo male – l'erev rav – che diventa, per alcuni commentatori, il più importante.

Gli 'erev rav non sono semplicemente cristiani (Esau/Edom) o musulmani (Ismaele), ma un miscuglio di gentili dell'era egiziana mescolati agli ebrei stessi. Gli 'erev rav sono coloro con cui Israele combatterà alla fine dei tempi nel periodo messianico (Vilna Gaon).

Un discepolo del rabbino Hillel di Shklov trasmette le parole del suo maestro:

Il ruolo centrale dei due Messia, il Messia figlio di Giuseppe e il Messia figlio di Davide, nelle generazioni consiste nella difesa e nella guerra contro le tre principali klipot (gusci) – contro i gusci di Esaù[42], Ismaele[43] e l'erev rav[44]. La battaglia principale deve scoppiare per rimuovere da Israele le forze dell'erev rav, il guscio di Armilus[45]. L'erev rav è il nostro più grande nemico, che separa i due Messia l'uno dall'altro. Il guscio dell'erev rav agisce attraverso l'inganno e i percorsi tortuosi, attraverso l'adulazione. Pertanto, la guerra contro l'erev rav è la più difficile e aspra di tutte[46].

Riguardo alla figura enigmatica di Armilus, anch'essa simmetrica alla gestalt dell'“Anticristo”, il Gaon di Vilna spiega:

Armilus, l'angelo della Grande Miscela, è colui che tenta di unire Esaù e Ismaele[47] al fine di distruggere Israele e il mondo intero, Dio non voglia. Il desiderio centrale della Grande Miscela è quello di unire Esaù e Ismaele e quindi separare i due Messia. Il nostro compito principale è quello di opporci a queste azioni e combatterle. Dobbiamo annientare il potere della Grande Miscela, il guscio perverso di Armilus e cacciarlo da Israele. La Grande Miscela è il nostro nemico principale, perché separa i due Messia. Il guscio della Grande Miscela agisce con l'inganno e in modo indiretto. Pertanto la guerra contro la Grande Miscela è la più difficile e aspra e dobbiamo combatterla e sconfiggerla con tutte le nostre forze. Chiunque non partecipi alla guerra contro la Grande Miscela diventa parte del suo guscio. Chiunque egli sia, sarebbe meglio per lui non essere mai nato[48].

Quindi, secondo questa identificazione, “quella parte” (sitrā ahrā), “l'inferno”, “l'oscurità” non si trova solo intorno agli ebrei, ma dentro gli ebrei, dentro di loro stessi, come la loro disintegrazione in cinque gruppi invertiti e doppi.

E ancora, come nel caso dell'Anticristo cristiano, vediamo qui il motivo principale: parodia, contraffazione, simulacro. Gli 'erev rav non sono semplicemente altre religioni o avversari degli ebrei; sono una sfida interna che nasce dalla sostituzione e dalla sottile perversione del giudaismo stesso.

Satana

Il giudaismo conosce anche altre immagini analoghe. Prima di tutto, questo è Satana (שטן), che è stato identificato come il capo degli angeli caduti. Dal giudaismo la figura di Satana è passata al cristianesimo e all'islam (Shayṭān – شيطان). Il significato della radice semitica è “essere ostile” o “agire come un avversario, ostacolare”.

Nella storia delle sofferenze di Giobbe, Satana discute con Dio sulla devozione dell'uomo giusto che benediceva Dio per i Suoi doni e benefici, ma che doveva ancora affrontare la prova della fede negli ultimi labirinti della sofferenza. Satana è descritto lì come uno dei “servi di Dio” (e persino “figli di Dio” – בני האלים), subordinato a Lui e pienamente obbediente alla Sua volontà.

Tuttavia, nell'escatologia ebraica in quanto tale, la figura di Satana non svolge un ruolo chiave, a differenza dell'erev rav. Nel cristianesimo, al contrario, il Diavolo appare come il “Padre dell'Anticristo”. Nell'Islam Shayṭān o Iblīs (إبليس) è descritto come colui che per primo ha sollevato una ribellione contro Dio.

Nella tradizione cristiana, alla fine dei tempi deve aver luogo la battaglia finale tra le schiere angeliche guidate dall'arcangelo Michele e le orde demoniache sotto il comando di Satana.

Nella tradizione latina Satana era identificato con lo spirito della stella della sera, Venere, Lucifero.

A questo stesso circolo appartengono le immagini demoniache di Samael, il demone dell'omicidio e del crimine, Aza e Azael, menzionati nello Zohar e negli apocrifi, le demonesse Lilit, Nahema, Agrat bat-Mahlat e così via. A rigor di termini, possono essere tutti considerati componenti dell'erev rav, il “Grande Misto”.

Kali-Yuga

Nell'induismo una situazione escatologica analoga si basa sulla mitologia del degrado in cicli discendenti e si fonda sul periodo del Kali-Yuga (कलियुग).

L'induismo concepisce il quadro ciclico come segue. C'è la notte di Brahma e il giorno di Brahma. Durante la notte di Brahma il mondo non esiste; durante il giorno esiste. Poiché Brahma è eterno, i suoi giorni e le sue notti non si susseguono nel tempo, ma coesistono esprimendo i suoi due aspetti: non manifesto e manifesto, Saguna Brahman (Brahma con qualità) e Nirguna Brahman (Brahma senza qualità). Ogni giorno di Brahma (mahā-kalpa) contiene 1.000 kalpa[49]. In ogni kalpa ci sono 14 manvantara[50] – 7 manvantara di partenza e 7 manvantara di ritorno. In ogni manvantara ci sono 4 yuga (Satya-Yuga, Treta-Yuga, Dvāpara-Yuga e Kali-Yuga).

L'umanità moderna vive alla fine del Kali-Yuga del settimo manvantara (dopo il quale dovrebbe iniziare il ciclo del ritorno) del kalpa di Varāha (il Cinghiale Bianco).

Dal punto di vista della teoria indù dei cicli, è importante che all'interno del manvantara la sequenza degli yuga segua un ordine discendente: gli yuga corrispondono all'età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro di Esiodo e ciò si riflette nella qualità dell'ambiente terrestre e nell'accorciamento della loro durata. Il Satya-Yuga dura quattro decimi del manvantara, il Treta-Yuga tre, il Dvāpara-Yuga due e il Kali-Yuga uno. Parallelamente a ciò, i parametri dell'esistenza umana peggiorano, diventando sempre più negativi. Poiché l'induismo considera come antitesi le coppie ordine/disordine, sacro/profano, gerarchico/caotico ecc., la logica della successione degli yuga significa una transizione dall'ordine, dalla sacralità e dalla gerarchia al disordine, alla profanazione e al caos. L'ultimo yuga, Kali-Yuga, rappresenta a sua volta una discesa, solo che ora si colloca nel quadro di un ciclo già minimo: è l'epoca della distruzione, della mescolanza, del caos, dell'illegalità, dell'ingiustizia e del declino per eccellenza.

Alla fine del Kali-Yuga deve apparire il decimo avatar del dio Viṣṇu – Kalki (कल्कि), re della mistica terra di Shambhala[51]. Con questo finirà il Kali-Yuga del settimo manvantara e inizierà un nuovo Satya-Yuga del prossimo, ottavo manvantara.

Kalki è colui che conquista l'oscurità e la sporcizia:

Si dice che alla fine del Kali-Yuga la terra sarà governata dai re mleccha. Di bassa nascita e empì essi non saranno incoronati in modo appropriato, ma conquisteranno il potere con la forza e cominceranno a commettere varie atrocità. Uccideranno donne e bambini senza esitazione e si distruggeranno a vicenda. L'ascesa e la caduta di tali regni si alterneranno rapidamente. Questi re non conosceranno né pietà, né vero amore, né ricchezza autentica. La gente comune seguirà il loro esempio. Tutte le tradizioni esistenti oggi andranno perdute. I re distruggeranno i loro sudditi; si distingueranno per avidità e cattiva condotta. In quei tempi ci saranno più donne che uomini. L'istruzione cadrà in rovina; la forza delle persone diminuirà e l'aspettativa di vita si ridurrà. Alla fine, il tempo porrà fine al dominio dei re esistenti e non ci saranno più re. Solo la venuta del Signore Kalki porrà fine a tutti i mleccha, agli eretici e ai malfattori. Inoltre, nel Vāyu Purāṇa (98.391-407) viene descritta la fine del Kali-Yuga, un periodo in cui solo pochi rimarranno in vita. Questi saranno mendicanti indifesi, privati di ogni proprietà. Nessuno li aiuterà; soffriranno continuamente di malattie e varie disgrazie, morendo di fame nei periodi di siccità. Si uccideranno a vicenda (per malizia o fame). Ogni sentimento d'amore andrà perduto, anche tra gli amici più cari. La gente si stabilirà lungo le rive dei fiumi e sulle montagne, vagando per la terra e rovistando tra i rifiuti in cerca di cibo. Alla fine del Kali-Yuga l'umanità sarà distrutta [52].

Il Kali-Yuga è l'epoca del dominio del demone Kali (कलि). Questo punto viene talvolta trascurato a causa della somiglianza di questo nome con quello della dea nera Kālī (काली), la śakti di Śiva. Ma si tratta di radici diverse: nel nome del demone Kali (kali) entrambe le vocali sono brevi, mentre nel nome della dea Kālī (kāli) sono lunghe. In alcuni miti la battaglia finale che pone fine all'era oscura è combattuta proprio tra la dea Kālī e il demone Kali. Il demone Kali (कलि) corrisponde funzionalmente alla gestalt dell'“Anticristo”.

Va notato che la vicinanza fonetica dei nomi di tutte le figure principali dello scenario escatologico ha un significato simbolico: in molte religioni e tradizioni le condizioni della fine dei tempi differiscono proprio in questo, durante questo periodo diventa facile confondere il sopra e il sotto, la verità e il suo simulacro. Il demone nero è un simulacro della dea nera e il nemico, l'avversario dell'avatar bianco - Kalki.

Nel buddismo il re Kalki è menzionato come il venticinquesimo sovrano di Shambhala.

Il buddismo presenta anche il futuro Buddha Maitreya (मैत्रेय).

L'antagonista del Buddha è il demone dell'illusione e della morte, Māra (मर). Nella vittoria del Buddha su Māra egli raggiunge la beatitudine e il risveglio.

Ohrmazd e Ahriman

Una peculiarità della religione zoroastriana consiste nel fatto che in essa la battaglia tra il dio della Luce e il dio delle Tenebre continua per tutto il corso della storia del mondo.

Il testo zoroastriano Bundahišn ne descrive la struttura come segue:

Ohrmazd è sempre stato supremo in onniscienza, virtù e splendore. Il regno della Luce è il luogo di Ohrmazd, che egli chiama “Luce Infinita” e l'onniscienza e la virtù sono le proprietà costanti di Ohrmazd. Come egli dice nell'Avesta, l'Avesta è la spiegazione di entrambi: di colui che è costante e senza limiti nel tempo - poiché Ohrmazd, il suo luogo, la sua fede e il suo tempo erano, sono e saranno sempre - e di Ahriman, che nell'oscurità, nell'ignoranza, nella passione della distruzione e nell'abisso era ed è, ma non sarà. E il luogo della distruzione e dell'oscurità è quello che viene chiamato “Oscurità infinita”. Tra loro c'era un vuoto, cioè ciò che viene chiamato “aria”, in cui ora i due principi spirituali, limitato e illimitato, si sono mescolati l'uno con l'altro: quello superiore, che viene chiamato “Luce infinita” e l'abisso, “Oscurità infinita”. Ciò che sta tra loro è il vuoto e l'uno non è collegato all'altro e [quindi] entrambi i principi spirituali sono limitati in sé stessi. Per quanto riguarda l'onniscienza di Ohrmazd egli conosce entrambi i tipi di creature (“di Ohrmazd”) - quelle limitate e quelle illimitate - poiché conosce il patto dei due principi spirituali. Inoltre, la sovranità delle creature di Ohrmazd si realizzerà nell'incarnazione finale[53] e diventerà illimitata per sempre. E le creature di Ahriman periranno al momento dell'incarnazione finale e anche questo è illimitato[54].

È importante che Ahura Mazda e Angra Mainyu combattano l'uno contro l'altro quasi alla pari per il potere sul passato e sul presente. “Ohrmazd era ed è” (būd ud ast) e “Ahriman era ed è” (būd ud ast). Il campo di questa battaglia è il “vuoto” (tuhīg) o “aria” (wāy), dove si incontrano i due abissi: della Luce e dell'Oscurità, del limite e dell'illimitatezza. Ma la saggezza di Ohrmazd consiste nel fatto che a lui appartiene la terza dimensione del tempo sacro, il tempo della guerra: il futuro. Ahriman “era ed è, ma non sarà” (būd ud ast kē nē bawēd). Allo Spirito del Male è negata una cosa: la partecipazione al futuro. Proprio questa negazione predetermina la natura del futuro così come lo intende lo zoroastrismo. L'era futura è un'era senza Ahriman.

È degno di nota il fatto che l'era intermedia tra la Creazione (Bundahišn) e l'era della separazione finale o del giudizio (Wizārišn) sia l'epoca della mescolanza. In essa la Luce si mescola con l'Oscurità, la verità con la menzogna, l'alto con il basso. In un certo senso questa è l'epoca dell'apostasia, cioè della defezione e della sostituzione. È anche il "tempo della rivalità". È descritta come segue:

Allora, in virtù della sua onniscienza, Ohrmazd sapeva: "Se non creo il tempo della rivalità, allora egli sarà in grado di ingannare e soggiogare le mie creature, perché anche ora, nel periodo della Mescolanza, ci sono molte persone che commettono più peccati che azioni giuste". E Ohrmazd disse allo Spirito Maligno: "Acconsenti al tempo, affinché la nostra battaglia nel periodo della Mescolanza duri novemila anni". Poiché sapeva che con l'accettazione di questo periodo di tempo lo Spirito Maligno sarebbe stato indebolito. Allora lo Spirito Maligno, distratto e sciocco, approvò tale accordo, proprio come due persone in guerra tra loro stabiliscono un tempo: "In tale e tale giorno combatteremo"[55].

Nello zoroastrismo l'ultima epoca, Wizārišn (Separazione), è la divisione finale tra bene e male. Durante questo periodo i fedeli di Ohrmazd combattono l'ultima battaglia con i servitori di Ahriman.

Alla fine del ciclo appare l'"ultimo Zoroastro" o "secondo Zoroastro", che agisce come restauratore del mondo buono originario. Questo è il culmine della storia come battaglia:

Secondo la nuova rivelazione ricevuta da Zoroastro, l'umanità condivide con gli esseri divini buoni un destino comune: superare gradualmente il male e riportare il mondo al suo stato originale e perfetto. Il momento meraviglioso in cui ciò avviene è chiamato Frashōkereti (in pahlavi Frashegird), che probabilmente significa "rendere meraviglioso, operare miracoli". A questo punto la seconda era finirà, poiché inizierà la terza: la "Separazione" (in pahlavi Wizārišn). Allora il bene sarà nuovamente separato dal male e, poiché quest'ultimo sarà finalmente distrutto, questa "Separazione" durerà per sempre e durante tutto questo tempo Ahura Mazda, gli esseri divini buoni (gli yazata) e gli uomini e le donne vivranno insieme in completa tranquillità e pace[56].

L'analogo dell'Anticristo cristiano qui è lo stesso Ahriman, che alla fine della storia ha sottomesso il mondo materiale al suo potere. Nel momento critico dello scontro mondiale, Ahriman rivela il suo volto. L'"Anticristo collettivo" dello zoroastrismo può essere considerato l'insieme dei "figli delle Tenebre", l'esercito di Ahriman, che raggiunge l'apice del suo potere nel momento cruciale della storia sacra.

Il Polo della Luce è incarnato nella figura del Saoshyant, il Salvatore, il Re universale, che affronta gli eserciti delle Tenebre nella battaglia finale.

Giganti, Titani e Mostri

Nella tradizione ellenica - in contrasto con le religioni monoteistiche e lo zoroastrismo iraniano - non esiste una figura così nettamente contrastante che incarni il principio del male puro. La struttura della visione del mondo greca gravita verso la nozione platonica secondo cui "il male è solo una diminuzione del bene" e quindi manca di presenza ipostatica esistente indipendente essenza. Socrate rifiutava di riconoscere l'esistenza di un'idea separata (paradigma) per la sporcizia; di conseguenza, in un tale contesto non poteva esserci alcuna idea di male, tanto meno di male puro. Allo stesso modo, l'escatologia non ha avuto un ruolo significativo nella cultura greca, poiché ruotava in cerchi misurati attorno a un asse divino immutabile ed eterno. In un quadro del genere c'era il bene e solo la sua relativa diminuzione. Il tempo è l'immagine in movimento dell'eternità. Il mondo è l'immagine dell'Olimpo. Il divenire è l'immagine dell'essere. Al centro delle cose riposa il motore immobile, che solo è veramente importante e significativo come inizio e fine, come fonte e meta.

Caratteristica dell'atteggiamento equilibrato della religione greca nei confronti degli dei dell'Ade, il regno dei morti. Ade e Persefone, che lo governavano, avevano i loro culti e templi, riti e miti. L'Oltretomba era visitato dagli dei dell'Olimpo: Zeus stesso, Apollo, Dioniso ed Hermes. Il dio fabbro - a Efesto era legato alle regioni sotterranee. L'Ade era anche considerato un luogo ordinato, con strutture ad esso appartenenti che entravano nell'armonia generale del mondo.

Ma i Greci conoscevano anche la Titanomachia e la Gigantomachia, ovvero la ribellione dei Titani e dei Giganti contro l'autorità degli dei eterni, il tentativo del Divenire di rovesciare l'ordine immutabile ed eterno dell'Olimpo.

Pertanto, gli analoghi della figura dell'"Anticristo" nella tradizione greca dovrebbero essere ricercati tra i Titani e i giganti, così come tra le figure eroiche a loro vicine.

Così, nella mitologia greca, le caratteristiche particolarmente sinistre sono attribuite al titano Prometeo, ai mostri ctoni simili a serpenti Pitone e Tifone, al re dei giganti Eurimedonte e al loro capo nella rivolta contro gli dei nei Campi Flerei, Alcioneo e così via. I miti raccontano che i capi dei Titani e i giganti principali erano dodici, in corrispondenza con i dodici dei dell'Olimpo. Ciascuno dei mostri ctoni - ciascun gigante - cercò di rovesciare il dio che gli si opponeva: Alcioneo - Ade, Polibote - Poseidone, Mimas - Efesto encelado - Atena e Porfirione - Zeus stesso.

Qui vediamo la stessa simmetria caratteristica della gestalt dell'"Anticristo", che imita Dio, cerca di farsi passare per Lui, sostituisce la realtà con la sua copia. I Titani e i giganti non sono solo gli avversari degli dei; sono i loro simulacri, che cercano di presentarsi come dei.

Altre tradizioni politeiste conoscono ranghi simili di esseri simmetrici inversi analoghi agli dei e ai Titani (giganti) dei Greci. Nell'induismo le controparti sono i deva e gli asura; nel mazdeismo, in proporzione inversa, gli ahura e i deva. Nei miti germanici gli Æsir celesti sono contrapposti ai giganti del gelo, gli jötnar.

In altre mitologie, le battaglie e gli scontri tra vecchi e nuovi dei sono descritti in modo simile. Nella tradizione semitica occidentale di Canaan, la figura che combatteva contro gli dei era Ba'al, la divinità più giovane, privata dell'eredità, che decise di conquistarla con la forza, rovesciando suo padre, il vecchio dio El[57].

Un antagonismo veramente netto tra gli dei e i loro avversari ctoni si riscontra solo nella tradizione iraniana, fondata sul dualismo metafisico di Ohrmazd e Ahriman. In altre mitologie e sistemi religiosi – soprattutto nell'ellenismo – esso non svolge un ruolo religioso così fondamentale. Di conseguenza, la dimensione escatologica in queste tradizioni è solo vagamente delineata.

Tuttavia, anche queste gestalt mitologiche possono, con le opportune riserve essere annoverate tra le forme archetipiche rilevanti per l'“Anticristo”.

Analisi strutturale dello scenario escatologico, del “Calendario dell'Anticristo” e della morfologia della fine del mondo
Nelle teologie sviluppate – e specialmente nel contesto del monoteismo – la battaglia finale e il momento della venuta dell'“Anticristo” acquisiscono un significato particolare, distinguendosi dal contesto generale del tempo. In un certo senso, le parole del vecchio credente russo – “Tutta la nostra fede consiste nell'Anticristo” – si applicano a tutte le tradizioni monoteistiche in cui il dramma del confronto con il nemico, con lo spirito invertito del male, è il problema centrale. Il tema degli “ultimi tempi” è individuato in una disciplina separata: l'escatologia, la dottrina della fine.

In altre religioni e tradizioni, principalmente politeiste, la metafisica della guerra, dell'ultima battaglia, è in qualche modo attenuata. Dal punto di vista delle forme – morfologia – può essere ridotta alla costante ripetizione di situazioni cicliche. Il loro prototipo è il ciclo annuale.

Se descriviamo in questo contesto la morfologia della fine del mondo, otteniamo il classico modello ciclico-calendario.

Tempi bui – inverno/notte/oscurità/freddo/morte. Questa è l'ambientazione. L'“Anticristo del calendario” è la personificazione del periodo che precede direttamente il punto di mezzanotte nel ciclo giornaliero o il punto del solstizio d'inverno nel ciclo annuale.

Da dove viene il carattere parodistico? Nella morfologia del calendario tutto è chiaro: il crepuscolo serale assomiglia al crepuscolo mattutino; l'autunno assomiglia alla primavera; il tempo prima del tramonto assomiglia all'alba; la stella del mattino assomiglia alla stella della sera (Lucifero dei Romani).

Il simbolismo ciclico e la mappa/calendario sono chiaramente alla base dell'insieme di immagini con cui operano le tradizioni.

Le varie figure analoghe all'Anticristo cristiano possono essere ben ridotte a questa morfologia del calendario.

Dal punto di vista di uno studio connotativo, questo ci dà un risultato esaustivo, poiché fornisce una mappa dei segni che può essere applicata anche a mitologie e teologie più complesse. In questo senso l'escatologia – almeno strutturalmente – è derivabile dal simbolismo ciclico contrassegnato.

Tuttavia, dal punto di vista denotativo, ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo ammettere che abbiamo a che fare con una ipostasi di fenomeni naturali elevati allo status di personalità religioso-mitologica. Cioè, il denotato dell'“Anticristo del calendario” è solo un settore del ciclo naturale e la topologia simbolica che gli corrisponde (mare, mondo sotterraneo, fosse, tane, radici, il fondo – da cui Shambhala ecc).

L'avversario dell'“Anticristo del calendario” in questo caso è il ciclo successivo, posizionato simmetricamente rispetto a lui dall'altra parte del punto del solstizio d'inverno. Due rune ur (due montagne, due corna, due porte, Giano con due facce, i gemelli celesti ecc.) illustrano abbastanza chiaramente tutti i possibili motivi scenari [58].

La sociologia dell'“Anticristo”

L'introduzione della calendaricità e della ciclicità rende possibile dare un'interpretazione sociologica all'“Anticristo” (in una forma strutturalmente generalizzata). È lo stato della società all'estremo opposto di quello normativo. Tali osservazioni cicliche della società si trovano già nel padre della sociologia, Ibn Khaldun [59]. La società attraversa fasi cicliche; la fine di un ciclo è seguita da uno nuovo. La fine di un ciclo sociale è la “fine dei tempi” in sociologia.

La società è concreta. Questa concretezza della società si riflette nella struttura della sua temporalità. Prima o poi la società degenera e si disintegra (non la società in quanto tale, ma la sua concretezza). Segue un periodo di anarchia e caos, dopo il quale una nuova società inizia un nuovo ciclo. Si tratta di una nuova concretezza. In Pitirim Sorokin questo è descritto attraverso la sequenza: società ideazionale/idealistica/sensibile - e poi di nuovo ideazionale [60].

In questo senso l'escatologia è il periodo che completa una società concreta. E l'“Anticristo”, come fenomeno sociologico, può essere considerato come la generalizzazione o la personificazione dell'ultima agonia di questa società.

Secondo Sorokin, il modello sensibile del sistema socioculturale è la fase finale prima di una nuova fase ideativa. Il culmine del sistema sensibile, secondo Sorokin, è l'“Anticristo sociologico” e il sistema sensibile stesso è il “Kali-Yuga” o società apocalittica.

È caratteristico che anche il cristianesimo colleghi il momento della venuta dell'Anticristo ai cambiamenti socio-politici (cioè alla “rimozione del Katechon dal mezzo” - secondo Giovanni Crisostomo).

Le società sono diverse; di conseguenza, le loro escatologie sociali sono strutturalmente simili ma temporalmente/storicamente distinte. Ciò che per una società è un periodo di fioritura, per un'altra può apparire come un declino. Tutto dipende dalla struttura della concretezza.

Solo la società stessa sa cosa sia realmente. Pertanto, solo al suo interno è possibile formarsi un'idea della sua fine, della sua fase escatologica.

Il concetto di contro-iniziazione. La grande parodia. L'“Anticristo radicale”

Dopo questa digressione metodologica, torniamo al problema posto all'inizio: se questa figura generalizzata dell'"Anticristo", che abbiamo tracciato in vari contesti religiosi, morfologici e persino sociologici, abbia un denotato ontologico comune. Esiste un "Anticristo generalizzato"?

Supponiamo di sì e che Guénon abbia letteralmente ragione (e non solo sociologicamente e strutturalisticamente). Con questo intendiamo dire che il tradizionalismo ha un proprio campo denotativo, che rappresenta una serie ontologicamente affidabile di significati. In altre parole, i termini e i costrutti del tradizionalismo corrispondono nella realtà a determinate realtà "extralinguistiche". Inoltre, queste realtà non sono apprese attraverso la griglia delle tradizioni concrete (e delle società concrete), ma sono accessibili direttamente, per mezzo del tradizionalismo stesso.

In tal caso, nel tradizionalismo otteniamo un linguaggio radicale (cioè alla radice, da radix, "radice") insieme a un campo semantico radicale e, cosa più importante, un'ontologia radicale dei corrispondenti denotati. Le tradizioni e le religioni concrete in questo caso saranno le modificazioni di queste istanze radicali (radicali) che, in virtù della loro particolarità e relatività, acquisiscono caratteristiche distintive nei seguenti ambiti:

- della connotazione (connessioni strutturali),
- della semantica (significati costruiti su queste connessioni),
- del linguaggio stesso (come totalità di segni, regole e paradigmi),
- della denotata costituita (compresa), ovvero dell'ontologia propriamente detta.

Questo è esattamente ciò che afferma Guénon.

Se è così e nel tradizionalismo abbiamo a che fare non solo con un metalinguaggio tecnico ma con tutti e tre gli strati (senso-segno-significato), allora esiste un denotato tradizionalista o radicale, le cui modificazioni sono le figure analoghe all'Anticristo cristiano. Guénon lo descrive chiaramente, introducendo due termini tradizionalisti: "contro-iniziazione" e "Grande Parodia"[61]. Egli fonda il meccanismo della "Grande Parodia" sull'immagine dell'"apertura dell'Uovo cosmico del Mondo dal basso".

In questo modello, oltre all'Anticristo cristiano e alle figure analoghe in altre tradizioni, la cui denotatività è giustificata (costituita e dotata di status ontologico) da queste tradizioni molto concrete, abbiamo a che fare con un nuovo denotato speciale che generalizza l'ontologia di tutte queste forme religiose-sociali concrete: l'"Anticristo radicale".

Una generalizzazione sull'"Anticristo". L'"Anticristo concreto"

Abbiamo ottenuto le seguenti finestre o vie di accesso al problema oscuro dell'ontologia e della semantica della figura dell'Anticristo.

In primo luogo, si può considerare la gestalt dell'"Anticristo" come una sequenza di figure separate e semanticamente distinte che svolgono funzioni più o meno simili in diverse dottrine e tradizioni religiose, nonché in diversi contesti sociali e complessi rituali-calendari. In tal caso abbiamo a che fare con entità (essenze) significative, connotative e denotative costituite o apprese da tradizioni concrete.

Questi costrutti o fenomeni dipendono dalla struttura di una religione e di una tradizione concrete, dalla società che su di esse si basa, dal sistema politico normativo. Cioè, dipendono dal contesto socio-culturale epistemologico e antropologico.

Poiché le tradizioni, le religioni e le società concrete differiscono, in ciascun caso abbiamo a che fare con un'essenza distinta, sebbene tipologicamente comparabile.

Secondo l'ipotesi di Sapir-Whorf, non esiste una traduzione diretta tra le lingue. Allo stesso modo, non esiste una traduzione diretta tra tradizioni, religioni e società. Quando le persone di una società concreta (tradizione, cultura, civiltà concrete) vedono che la loro normatività sta crollando, si rivolgono alla figura dell'Anticristo, Dajjāl, Ahriman, ai concetti di Kali-Yuga, Ragnarök ecc., come a un punto di riferimento, un momento semantico cruciale, una realtà intimamente legata alla loro esistenza sociale e alla sua storia. E dopo aver attivato un tale concetto, iniziano ad agire di conseguenza.

Tuttavia, ogni volta si tratta di un'attualizzazione del tutto concreta, cioè l'essere dell'"Anticristo" è, in ogni caso, separato e distinto. Possiamo correlare gli "Anticristi" tra loro solo sotto forma di comparativismo a posteriori. Non penetriamo nell'essere di questo archetipo generalizzato.

Qui abbiamo a che fare con l'occasionalismo e dobbiamo rapportarci all'argomento in modo occasionalistico e pluralistico. Per alcuni l'"Anticristo" è tale, per altri è altro. Le ricette e i paradigmi di percezione possono differire, così come le reazioni e le conclusioni.

Tuttavia, la fissazione stessa di questa figura e le osservazioni comparative, se le conduciamo con cautela e con un'attenta considerazione di quelle caratteristiche che rendono ogni società, tradizione, religione o cultura unica e diversa dalle altre, possono in alcuni casi aiutarci a comprendere meglio ciascuna di queste figure. Ciò che si sa di Ahriman può rivelarsi utile per comprendere il diavolo nel cristianesimo; i dettagli riportati su Dajjāl possono far luce sulle strutture dell'"erev rav"; e i temi del Kali-Yuga, a loro volta, possono chiarire alcuni aspetti dell'Apocalisse.

L'"Anticristo situazionale"

In secondo luogo, si apre davanti a noi un'ampia opportunità per generalizzazioni morfologiche - di natura ciclica, sociologica e semiotica. Ciò rende possibile fondare una certa somiglianza tra le "situazioni dell'Anticristo".

Queste situazioni possiedono davvero molti tratti comuni. Ancora una volta il quadro – come nel caso delle religioni – si rivela fruttuoso per gli studi comparativi, ma con le stesse limitazioni. Una distinzione qui è la natura “metaforica” dell’interpretazione: il solstizio d’inverno, nonostante tutto il suo significato culturale, o una catastrofe sociale che porta alla morte di una società o di una cultura, non sono sufficientemente concentrati per garantire un’esperienza di tensione così alta e focalizzata come nel caso della figura dell’“Anticristo” in un contesto religioso.

Allo stesso tempo, l’analisi morfologica è solo una visione distante dall’esterno, una pura sovrastruttura di metalinguaggio. Qui abbiamo a che fare esclusivamente con l’osservazione e non possiamo né incontrare l’essenza del fenomeno né (ancor meno) guardarne nelle profondità.

Il naturalismo dell’approccio calendariale illustra solo come, risolvendo il problema, ci si possa allontanare molto da esso, a meno che, naturalmente, non si faccia il contrario e si viva il dramma del Capodanno come un nodo di tragedia esistenziale ed estatica. Molti rituali arcaici erano proprio questo, fino a quando la convenzionalità del sacrificio non ha sostituito l’orrore lancinante dei veri tormenti e delle morti rituali.

Ontologia radicale

Infine, arriviamo al punto più importante: la possibilità di interpretare la figura dell’“Anticristo” come una certa unità ontologica dotata di un’esistenza indipendente che non dipende dai contesti culturali e religiosi, ma che, al contrario, li influenza. Una figura del genere richiede che accettiamo il tradizionalismo e le sue generalizzazioni non come una costruzione tecnica a posteriori, ma come un regno che si riferisce all’essere reale, strutturato in modo speciale. Questo approccio richiede che consideriamo Guénon o teorie simili di ontologie sacre universali (soprattutto i neoplatonici e, in particolare, la ricostruzione di Proclo della Teologia platonica[62] o degli Elementi di teologia[63]) con la massima fiducia. Ciò significa che siamo pronti ad accettare il tradizionalismo come un linguaggio radicale, cioè non semplicemente come uno schema morfologico, ma come un campo ontologico di radici – radicali – denotate. Tutta la radicalità qui consiste nel fatto che questo campo precede la catena di figure (sempre relativamente) omologhe di tradizioni concrete o contesti socio-culturali, così come la radice precede il tronco e i rami.

Allo stesso tempo, dovremmo immediatamente avvertire che tale radicalità non significa necessariamente precedenza cronologica, poiché le radici non esistono prima dell’albero, ma insieme all’albero. Quindi, la nozione di Tradizione Primordiale in Guénon non dovrebbe essere interpretata come un riferimento a un passato indefinitamente remoto. La primordietà, almeno quella intesa ontologicamente, è sempre contemporanea. Può essere più o meno aperta ed evidente – o, al contrario, velata e nascosta (a seconda della situazione ciclica), ma non può non esistere qui e ora. Se accettiamo la tesi fondamentale del tradizionalismo, è proprio l’essere della Tradizione Primordiale che rende reale e sacra ogni tradizione concreta empiricamente attestata. Per questo la Tradizione Primordiale non deve essere “prima” della tradizione storica, ma “dentro” di essa, insieme ad essa, in sincronia con essa.

Un ulteriore chiarimento. È errato considerare una qualsiasi delle tradizioni esistenti come il modello perfetto e l’identità diretta della Tradizione Primordiale e le altre come sue distorsioni, varianti o deviazioni. Ogni tradizione storica è sempre un contesto semantico e semiotico concreto e quindi non può essere allo stesso tempo il paradigma. Lo stesso Guénon aderisce a questa interpretazione, specificandola nel caso dell’induismo – come la tradizione più primaria – e dell’islam – come, al contrario, l’ultima e definitiva tradizione. È proprio questa specificazione che può essere contestata, come risulta evidente, ad esempio, nell’accettazione da parte di Guénon della cristologia nestoriana, riflessa nell’Islam, come definitiva. Ma nel complesso, con alcune correzioni, Guénon definisce l’universalità e la primordietà in modo corretto ed equilibrato.

Proprio come nella pratica è difficile resistere all’attribuzione della “primordietà” a una singola tradizione, così c’è una forte tentazione di avanzare l’ipotesi dell’esistenza, accanto a tutte le tradizioni conosciute ed esistenti, di un’altra religione o tradizione – distinta –, forse segreta o difficilmente accessibile, che conterrebbe al suo interno l’intero insieme delle strutture radicali. A volte le descrizioni eccessivamente dettagliate e formali di Guénon dell’esoterismo e delle corrispondenti pratiche iniziatiche possono portare a una conclusione errata. La dimensione esoterica può – e anzi deve – essere presente in ogni tradizione autenticamente sacra, ma nessuna di esse può rappresentare questa “tradizione esoterica” nella sua pienezza; e allo stesso tempo una tale “tradizione esoterica” non può esistere accanto alle altre come qualcosa di speciale e separato.

La vera primordietà (cioè la vera radicalità) ha una natura diversa: non può precedere le tradizioni empiricamente attestate, né coincidere con nessuna di esse, né esistere accanto a esse come qualcosa di isolato. Rappresenta una dimensione verticale speciale presente all’interno della data di una tradizione concreta, ma mai coincidente con questa data.

L’“Anticristo radicale” e l’esperienza di lui

Avendo accettato l’esistenza dell’ontologia radicale, possiamo avvicinarci alla figura dell’“Anticristo” da un’altra angolazione. Ciò può essere definito come l’evocazione della figura dell’“Anticristo radicale”. L’“Anticristo radicale” appare quando riconosciamo l’ipotesi dell’esistenza di un denotato ipostatizzato per il linguaggio tradizionalista.

In questo caso dobbiamo fissare, all’interno del campo del tradizionalismo, una certa zona in cui identifichiamo quella gestalt radice che si dispiega in una variabilità indefinitamente ampia di figure omologhe. Queste figure sono quelle di cui parlano le narrazioni escatologiche di varie tradizioni – da quelle calendariali-rituali a quelle religiose e socio-culturali. L’“Anticristo radicale” è quell’elemento comune presente nelle immagini e nelle situazioni tipiche conosciute, ma non come risultato di osservazioni e confronti, di operazioni analitiche, bensì come momento di una speciale esperienza metafisica. La presenza di questa entità traspare dalle forme religiose e culturali che abbiamo sommariamente enumerato, ma non coincide mai pienamente con esse. Né ha un’esistenza indipendente al di

fuori dei loro contesti: si può parlare di un “esoterismo dell'Anticristo”, ma non di un “Anticristo esoterico”. L’“Anticristo radicale” si manifesta attraverso le tradizioni, unendo le loro immagini particolari. Allo stesso tempo è effettivamente presente in queste immagini ed entità come loro dimensione interiore, loro verticale spirituale. È la radice comune che è, per ogni ramo dell'albero, la sua stessa radice.

Pertanto, l'incontro con la figura dell'Anticristo (Dajjāl, Ahriman, l'erev rav, i Titani, il demone Kali, Māra ecc.) e con momenti socio-culturali analoghi nelle società morenti può rimanere limitato al contesto concreto, oppure può penetrare attraverso di esso nelle dimensioni interiori, nel regno delle radici. È proprio in questo modo che si struttura l'esperienza radicale.

Il riconoscimento di questa dimensione e dell'esperienza unica ad essa legata si basa sull'accettazione di una speciale ontologia del tradizionalismo, anch'essa radice. Ecco perché tale esperienza può essere definita primordiale.

Antikeimenos come concetto

Per dare alla gestalt dell’“Anticristo radicale” un carattere più formale, possiamo introdurre un altro termine tecnico neutro che, date tutte le considerazioni sopra esposte, può diventare un concetto efficace. Con l'aiuto di questo concetto possiamo evitare connotazioni dirette con un contesto religioso concreto – in questo caso cristiano – che inevitabilmente ci distrarrebbe, in misura maggiore o minore, dall'esperienza metafisica dell’“Anticristo” nella sua dimensione radicale – primordiale. Come termine proponiamo la parola greca ὁ ἀντικείμενος. Il suo significato fondamentale è “avversario”, “nemico”, “antagonista”. La sua etimologia è trasparente: è un participio del verbo ἀντίκειμαι, che a sua volta è composto dal prefisso ἀντί- (“contro”, “opposto”) e dalla radice κείμαι (“giacere essere posto”). Ὁ ἀντικείμενος è “colui che sta di fronte”, “giace di fronte”, è la “controparte, l'opposto”. Il nucleo semantico include anche l'idea di resistenza, contrapposizione, ostilità e persino nocività. In generale, questo è abbastanza vicino alla semantica della parola ebraica “Satana” (שָׁטָן, šāṭān).

È interessante notare che il termine ὁ ἀντικείμενος è usato nello stesso testo fondamentale per tutta l'escatologia cristiana, nella Seconda Lettera di San Paolo ai Tessalonicesi, dove si parla del Katechon, “colui che ora trattiene”. Citiamolo di nuovo:

3. Nessuno vi inganni in alcun modo; perché quel giorno non verrà se prima non sarà venuta l'apostasia e non sarà stato rivelato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione,

4. che si oppone ed esalta sé stesso al di sopra di tutto ciò che è chiamato Dio o che è oggetto di culto, fino a sedersi come Dio nel tempio di Dio, mostrando sé stesso come Dio [64].

3. μή τις ὑμᾶς ἐξαπατήσῃ κατὰ μὴ δέναντρόπον ὅτι ἐάν μὴ ἔλθῃ ἡ ἀποστασία πρῶτον καὶ ἀποκαλυφθῇ ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας, οὗ ὁ ὧς τῆς ἀπώλειας
4.

ὁ ἰσχυρὸς ἀντικείμενος καὶ ὑπεραιρούμενος ἐπὶ πάντα λεγόμενον θεὸν ἢ σέβασμα ὡς τε αὐτὸν νεῖς τὸν ναὸν τοῦ θεοῦ καθίσαι ἀποδεῖκνύτα ἐαυτὸν ὅτι ἐστὶν θεός.

Qui il soggetto è proprio l'Anticristo, che in questo caso è chiamato “l'uomo del peccato” (ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας), “il figlio della perdizione” (ὁ υἱὸς τῆς ἀπώλειας - si noti che, ancora una volta, l'Anticristo parodia Cristo, il che si esprime nel fatto che viene chiamato “figlio”), “colui che si esalta” (ὑπεραιρούμενος) e “colui che si oppone” (ὁ ἀντικείμενος). Antikeimenos è l'Anticristo. In questo senso il termine conserva pienamente il suo legame con l'intero complesso di questa figura nel contesto cristiano.

Tuttavia, se non affiniamo in modo specifico questa corrispondenza, possiamo usare il concetto di Antikeimenos in modo più libero. Può indicare tutto ciò che, contestualmente e allo stesso tempo su larga scala e in modo convincente, possiamo intendere come “l'avversario”, “il nemico”. Inoltre, “il nemico principale”, quello fondamentale, assoluto - radice, radicale, primordiale. Ciò si correla perfettamente con il diavolo, con Satana, che nella tradizione cristiana è talvolta chiamato anche “il nemico”, “il potere ostile”, “il nemico del genere umano”. Antikeimenos è la gestalt del nemico assoluto. In questo senso il termine è applicabile all'Anticristo propriamente detto, al Dajjāl, all'erev rav, ad Ahriman, al demone Kali, ai Titani e ai giganti e a qualsiasi altro potere delle Tenebre che lanci una sfida mortale ai popoli, alle religioni, alle società, alle culture.

Nel passo dell'apostolo Paolo citato sopra, Antikeimenos è logicamente collegato alla figura del Katechon, poiché è proprio la presenza del Katechon (ὁ κατέχων) che impedisce la comparsa di Antikeimenos. Entrambe le gestalt sono indissolubilmente legate dalla struttura dello scenario escatologico. L'essenza stessa del Katechon ha come obiettivo principale quello di impedire la manifestazione di Antikeimenos. Ma è vero anche il contrario: l'obiettivo di Antikeimenos è quello di spezzare la resistenza del Katechon.

Antikeimenos e teologia politica

È ora opportuno ricordare il ruolo importante che il Katechon ha svolto nella politica cristiana, dove, nel Medioevo – e, in una certa misura, per un periodo più lungo di conservazione del paradigma bizantino nell'Europa orientale (fino alla teoria di “Mosca – la Terza Roma”) – era proprio la presenza o l'assenza dell'Impero a fungere da punto di riferimento per il tempo escatologico. La società cristiana, naturalmente, calcolava questo tempo dal punto di vista del Katechon essendo solidale con lui e con l'ordine romano da lui incarnato. Ma la collocazione di un tale punto di vista doveva necessariamente essere collegata all'Antikeimenos, che in qualsiasi momento poteva apparire attraverso una breccia nel bastione katechontico della polis cristiana. In altre parole, l'Antikeimenos, insufficientemente concettualizzato era costantemente e invariabilmente presente nel cuore stesso del pensiero politico cristiano.

Nel XX secolo il filosofo tedesco Carl Schmitt[65] ricordò il significato del Katechon per l'intera struttura della politica europea, dopodiché il termine stesso cominciò ad essere usato abitualmente in un ampio contesto politico-teologico, designando lo Stato come figura secolare della “teologia politica”. Di conseguenza, l'antitesi Katechon-Antikeimenos ha acquisito un contenuto concettuale. Tanto più che l'età moderna è stata proprio il periodo della distruzione del vecchio ordine e delle istituzioni socio-politiche ad esso associate. In questo caso, la gestalt indica la fonte di quel potere storico e politico che è diretto alla distruzione delle strutture della società tradizionale – religiosa, basata sui ceti sociali, gerarchica. La modernità stessa, in questo caso, risulta essere un'espressione di

Antikeimenos, poiché il suo obiettivo apertamente proclamato è il rovesciamento, la destituzione dei sistemi e delle istituzioni tradizionali. In tal caso, la gestalt di Antikeimenos coincide semanticamente con i concetti di progresso, liberalismo, modernizzazione ecc. Antikeimenos significa rivoluzione.

L'oggetto ribelle

Dobbiamo anche notare che in greco, in modo del tutto analogo, si forma il termine filosofico ὑποκείμενον, che viene tradotto in latino come sub-jectum, sub-stratum o sub-stantia. Per significato e struttura, ἀντικείμενον può significare – e significa – “oggetto”. Nella filosofia greca la coppia di nozioni “soggetto/oggetto” in senso stretto non esisteva, ma se dovessimo tradurle nuovamente in greco antico, otterremmo proprio ὑποκείμενον/ἀντικείμενον. Quindi, ἀντικείμενον è anche l'oggetto, con l'intero volume dei suoi significati. Più precisamente, è innanzitutto proprio l'“oggetto”, la “cosa”, ciò che è “di fronte” all'osservatore, al di là del confine esterno.

In questo senso filosofico antikeimenos (forse qui sarebbe meglio scriverlo con la minuscola) significa quella cosa esterna che si trova dall'altra parte della presenza osservante.

Tale ambiguità – Antikeimenos come “Anticristo” e antikeimenos come “oggetto” – è estremamente espressiva. L'età moderna nella scienza, nella cultura, nella politica e nell'ideologia rappresenta proprio uno spostamento del centro dal soggetto all'oggetto – verso la materia, la “realtà”, la densità, nel regno delle parti senza un tutto, cioè delle parti di qualcosa di sconosciuto, delle parti di una gestalt assente. Di conseguenza, si può benissimo parlare della funzione katechontica del soggetto, che rimane (dove ancora rimane) e custode di un ordine sacro – sebbene logoro e indebolito. Se l'oggetto è sinonimo dell'“Anticristo politico”, allora il soggetto acquisisce il significato e la missione del Katechon.

Se ora proiettiamo queste risonanze sull'ontologia orientata agli oggetti (OOO), che sta diventando sempre più popolare, la simmetria che abbiamo costruito sulla base del termine ὁ ἀντικείμενος si dispiegherà pienamente. I filosofi dell'OOO discernono sempre più chiaramente nel lato esterno delle cose (oggetti) le caratteristiche sinistre di una divinità oscura – portatrice di orrore assoluto.[66] L'obiettivo fissato dai realisti speculativi (Quentin Meillassoux[67], Graham Harman[68] ecc.) è proprio quello di abolire una volta per tutte il soggetto, liberando le ontologie oggettuali autonome dalle proiezioni razionaliste che in precedenza le sopprimevano. Il rovesciamento delle strutture dell'ordine è anche l'obiettivo principale di quella potenza che combatte Dio e che appare, nello scenario escatologico, come l'avversario diretto del Katechon.

Antikeimenos e il soggetto radicale

Il termine Antikeimenos è un equivalente riuscito del termine “Anticristo radicale”. Non aggiunge tanto nuove proprietà o caratteristiche all'“Anticristo radicale”, quanto ci permette di operare liberamente con esso, non solo in un contesto teologico o nel contesto della teologia politica, ma anche di invocarlo in casi analoghi più lontani dalla religione e dall'escatologia religiosa, preservando tutto il contenuto profondo della corrispondente esperienza metafisica primordiale.

Antikeimenos può essere applicato alla filosofia come equivalente dell'oggetto, ma tale equivalente contiene già un riferimento alla realtà lovecraftiana degli dei dell'orrore o alla fuga delle orde infracorporee di Gog e Magog da sotto il “World-Egg” (nello spirito del simbolismo di Guénon[69]).

D'altra parte, ci permette di prendere le distanze dalla concretezza dell'insegnamento cristiano sugli ultimi tempi e di operare liberamente nei dialoghi con i rappresentanti di altre tradizioni religiose, per i quali sarà molto più facile accettare un termine neutro, investendolo del proprio contenuto. Invece di formule sincretiche come “Dajjāl/Anticristo” – e altre ancora più macchinose – possiamo riferirci ad Antikeimenos.

Un'altra caratteristica notevole di questo concetto è la possibilità del suo uso operativo nella scienza politica, così come nei contesti sociologici e culturali – per analogia e in diretta simmetria con il concetto di Katechon, che ha ricevuto ampia diffusione in seguito alla sua interpretazione di successo da parte di Carl Schmitt [70].

Infine, Antikeimenos si adatta meglio al significato primordiale dell'ontologia radicale che riconosciamo (se la riconosciamo) nel tradizionalismo. E in questa veste il termine diventa il contrappolo simmetrico più importante in relazione al Soggetto Radicale, un'altra figura dell'ontologia radicale[71]. Da questa simmetria si può trarre molto che farà luce su entrambe le gestalt. Ma questo è già l'argomento del prossimo ciclo di studi.

Note

[1] René Guénon, *La crisi del mondo moderno* [Кризис современного мира]. Mosca: Arktogetya-Center, 1991.

[2] Aleksandr Dugin, *La filosofia del tradizionalismo* [Философия традиционализма]. Mosca: Arktogetya-Center, 2002.

[3] Seconda Lettera di San Paolo Apostolo ai Tessalonicesi, 2:3–9.

[4] San Giovanni Crisostomo, *Opere del nostro santo padre Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli*, vol. 11, libro 1 [Творения святого отца нашего Иоанна Златоуста, архиепископа Константинопольского], pp. 597–598.

[5] Aleksandr Dugin, *Noomakhia. Il Logos bizantino. Ellenismo e Impero* [Неемахия. Византийский Логос. Эллинизм и Империя]. Mosca: Akademicheskii Proekt, 2016.

[6] Antonio De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*. Parma: Edizioni all'insegna del Veltro, 1999.

[7] A. I. Maltsev, “Le opinioni socio-politiche di Eutimio secondo le sue opere e fonti successive dei Vecchi Credenti”, in *Fonti sulla storia del pensiero sociale e della cultura del tardo feudalesimo* [Памятники общественной мысли и культуры позднего феодализма], a cura di N. N. Pokrovskiy. Mosca, 1988.

[8] Muhammad Asad, *Le chemin de la Mecque* Parigi, 1976.

[9] Ibid.

[10] Ibid.

- [11] C.-J.-F. Tomlinson, C.-J. Lethern, *History of Islamic Propaganda in Nigeria*. Londra, 1927.
- [12] Claudio Mutti, "The Appearance of the Mahdi," in *Milyy Angel* [Мильный Ангел], n. 1, 1992.
- [13] Henry Corbin, *Cyclical Time and Ismaili Gnosis*. Londra: Kegan Paul International and Islamic Publications, 1983.
- [14] Bar Shaul, "Who Were the Mixed Multitudes?", *Hebrew Studies*, vol. 49, 2008.
- [15] Il tema del rapporto tra il Tetragramma, il nome divino Yahweh, che nella tradizione ebraica non deve essere vocalizzato e consiste delle lettere (da destra a sinistra) יהוה, è centrale nella dottrina dell'erev rav. I cabalisti dispongono queste lettere verticalmente e le correlano con quattro mondi. ה' corrisponde a Dio stesso. La prima ה' corrisponde a Elohim-Madre, la Shekhinah celeste. La lettera ו' rappresenta il ponte spirituale, l'asse del mondo. La seconda ה', la piccola he, corrisponde alla Shekhinah in esilio o a Israele. Attaccando il ponte vav, i "popoli della Grande Mescolanza" lo fanno ritirare e così il collegamento tra la Shekhinah superiore e la Shekhinah inferiore viene interrotto. Questo tema è del tutto paragonabile alla dottrina degli gnostici valentiniani sulla Sophia caduta. Per maggiori dettagli, si veda: Aleksandr Dugin, "Il messianismo della Kabbalah", in *La fine del mondo* [Конец Света]. Mosca: Arktogetya, 1998.
- [16] Genesi 11:9.
- [17] Genesi 7:4.
- [18] Secondo il giudaismo, l'attuale quarto esilio iniziò nell'anno 68 d.C., cioè 172 anni prima dell'inizio del quinto millennio secondo il calendario ebraico. Vedi Aleksandr Dugin, "Il messianismo della Kabbalah", in *Milyy Angel* [Мильный Ангел], n. 3, 1996.
- [19] Genesi 6:11.
- [20] Genesi 6:2.
- [21] Genesi 1:26.
- [22] Genesi 41:43.
- [23] Salmi 8:5.
- [24] Genesi 6:2.
- [25] Deuteronomio 7:10.
- [26] Genesi 6:4.
- [27] Genesi 11:4.
- [28] Genesi 11:4.
- [29] Genesi 7:19.
- [30] Isaia 26:14.
- [31] Isaia 26:14.
- [32] "[...] perché sono una corona di grazia per il tuo capo", nella traduzione sinodale. Proverbi 1:9.
- [33] Deuteronomio 2:11.
- [34] Genesi 1:2.
- [35] "E la terra era informe e vuota; e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso". Genesi 1:2.
- [36] Zohar [Зоар], vol. 1. Parigi: Verdier, 1981–1991, pp. 143–146.
- [37] Dal libro del discepolo del Gaon di Vilna, Rabbi Hillel di Shklov. Rabbi Hillel Shiklover, *La voce della tortora (Kol HaTor)* [Голос Горлицы (Коль ха-Тор)]. Petah Tikva: Rabbi Yeshiel Bar Lew, 2011, p. 122.
- [38] Numeri 21:5.
- [39] Il seguace di Sabbatai Zevi, Baruchya Russo, fondatore del ramo più radicale del sabbatanesimo, invocava proprio una "sacra violazione" di tutti i comandamenti dell'Antico Testamento (mitzvot) come via verso la "paradossale salvezza" e la "liberazione".
- [40] Rabbi Hillel Shiklover, *La voce della tortora (Kol HaTor)*, p. 45.
- [41] Zohar [Зоар], vol. 1, pp. 161–162.
- [42] Sinonimo di popoli cristiani.
- [43] Sinonimo di popoli musulmani.
- [44] Il "guscio" (klipah) di Giacobbe: una corruzione interiore all'interno di Israele.
- [45] Armilus (ארמילוס) è una figura dell'escatologia talmudica. Secondo una versione egli è identico al Messia della tribù di Giuseppe (e di Efraim), cioè il Messia sofferente che nell'era della "liberazione" (ge'ulah) creerà un "grande Impero". Secondo un'altra versione egli appare come il doppio nero del Messia, un analogo dell'Anticristo cristiano. In questa versione appare come il figlio di Satana e di una statua femminile, che ha creato un gigantesco impero mondiale. Nel trattato Il libro di Zorobabele egli è contrastato da Hephzibah, la madre del vero Messia della stirpe di Davide, nonché da un secondo Messia sofferente (in questa versione un eroe positivo) che combatte contro Armilus e muore in questa guerra. Solo il secondo Messia, della stirpe di Davide, figlio di Hephzibah, riesce a sconfiggere Armilus. [46] Rabbi Hillel Shiklover, *La voce della tortora (Kol HaTor)*, p. 70.
- [47] Cioè, unire Esaù (cristianesimo) e Ismaele (islam) in un'unica alleanza anti-ebraica.
- [48] Rabbi Hillel Shiklover, *La voce della tortora (Kol HaTor)*, p. 71.
- [49] Il termine kalpa significa sia un lungo periodo di tempo sia qualcosa di ordinato, formato, definito, limitato.
- [50] Manvantara significa "l'era di Manu", cioè un'era o un ciclo umano.
- [51] Aleksandr Dugin, *Noomakhia. Orizzonti e civiltà dell'Eurasia. L'eredità indoeuropea e le tracce della Grande Madre* [Ноомахия. Горизонты и цивилизации Евразии. Индоевропейское наследие и следы Великой Матери].
- [52] C. Lavallois, "Il decimo avatar", in *Milyy Angel* [Мильный Ангел], n. 3, 2000.
- [53] L'espressione tan pasēn significa "corpo futuro" o "corpo dell'era a venire". Henri Corbin analizza questo concetto in dettaglio come "corpo di gloria". Vedi: Henry Corbin, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano / La luce della gloria e il Santo Graal* (ed. russa) [Человек света в иранском суфизме / Свет славы и Святой Грааль]. Mosca: Volshebnyaya Gora, 2006.
- [54] Testi zoroastriani. I giudizi dello spirito della saggezza (Dadestan-i Menog-i Khrad). La creazione delle fondamenta (Bundahishn) e altri testi [Зороастрийские тексты. Судения мудрого духа. Создание основы (Бундахишн) и другие тексты]. Mosca: Vostochnaya Literatura RAS, 1997, pp. 265–266.
- [55] Ibid., p. 267.
- [56] Mary Boyce, *Zoroastriani: le loro credenze e pratiche religiose* [Зороастрийцы. Их религиозные верования и обычаи]. Mosca:

Nauka, 1987, p. 36.

[57] Aleksandr Dugin, Noomakhia. I Semiti. Il monoteismo della Luna e la Gestalt di Ba'al[Ноомахия. Семиты.

Монотеизм Лунны и Гештальт Баала]. Mosca: Akademicheskii Proekt, 2017.

[58] Aleksandr Dugin, Segni del Grande Nord [Знаки Великого Севера]. Mosca: Vecche, 2008.

[59] Ibn Khaldūn, La Muqaddimah: Introduzione alla storia [Мукаддима], 3 volumi. Princeton University Press, 1958.

[60] Pitirim A. Sorokin, Dinamiche sociali e culturali [Социальная и культурная динамика]. Mosca: Astrel, 2006.

[61] René Guénon, Il regno della quantità e i segni dei tempi. Saggi sull'induismo. L'esoterismo di Dante [Царство количества и знамения времени. Очерки индуизма. Эзотеризм Данте]. Mosca: Belovod'e, 2003.

[62] Proclo, Teologia platonica [Платоновская теология]. San Pietroburgo: ITD Letniy Sad, 2001.

[63] Proclo elementi di teologia [Элементы теологии]. Mosca: Progress, 1993.

[64] Seconda Lettera di San Paolo Apostolo ai Tessalonicesi, 2:6–9.

[65] Carl Schmitt, Il Nomos della Terra nel diritto internazionale pubblico europeo[Номос Земли]. Berlino: Duncker & Humblot, 2011.

[66] Eugene Thacker, L'orrore della filosofia, vol. 3: Tentacoli più lunghi della notte. Perm: Gile Press, 2019; Graham Harman, Realismo bizzarro: Lovecraft e la filosofia. Perm: HylePress, 2020.

[67] Quentin Meillassoux, Dopo la finitezza. Saggio sulla necessità della contingenza [После конечности.

Очерк необходимости контингентности]. Ekaterinburg; Mosca: Kabinetny Ucheny, 2016.

[68] Graham Harman, L'oggetto quadruplo: una metafisica delle cose dopo Heidegger, trad. A. Morozov e O. Myshkin

[Квадруплетный объект]. Perm: Gile Press, 2015.

[69] René Guénon, Il regno della quantità e i segni dei tempi [Царство количества].

[70] Massimo Cacciari, Il potere di trattenere. Saggio di teologia politica [Удерживающая сила]. Bloomsbury Academic, 2018; Giorgio

Agamben, Il tempo che resta: commento alla Lettera ai Romani [Оставшееся время]. Mosca: Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2018;

idem, Homo Sacer: Potere sovrano e nuda vita[Гомо сакер]. Mosca: Evropa, 2011.

[71] Aleksandr Dugin, Il soggetto radicale e il suo doppio[Радикальный субъект и его двойник]. Mosca: Eurasian Movement, 2009.

<https://www.multipolarpress.com/p/ontology-and-experience-of-the-radical-antichrist>